Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

70.e.6.8

APOLLONI, GIOVANNI APOLLONIO

L' Argia. Drama per musica da rappresentarsi nel teatro a San Salvatore l'anno 1669. Consacrata all'illustrissimo, et eccellentiss. sig. Alessandro Contarini procurator di San Marco

Nicolini, Venezia 1669

Img: Progetto Radames, 2006-2010

R. BIBLIOTECA ESTENSE MODENA
E 70
6
8

BVEE 23438 Pdr 31875
Inv. 25666

L'
ARGIA
DRAMA
PER MVSICA
III Apolonij
Da Rappresentarsi nel Teatro
A San Saluatore
L'Anno 1669.

CONSACRATA
ALL' ILLVSTRISSIMO,
ET
ECCELLENTISS. SIG.
ALESSANDRO CONTARINI
PROCVRATOR DI SAN MARCO.

IN VENETIA, MDCLXIX.

Appresso Francesco Nicolini.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

70. E. 6

ILLVSTRISSIMO,

E T

ECCELL.MO SIGNOR

Mio Signore e Padron Col.mo

All' Ombra felice delle Gratie conſpicue di V. E. ſi ricreano le debolezze, e prendon vigore i baſſi virgulti per inalzarſi alle Palme. Argìa condotta à mano dalla benificenza glorioſa di V. E. ſi fà celebre ne' ſuoi applauſi, e trionfa à i rifleſſi delle di lei glorie. Ella è Schiaua di quegl' Influſſi, che dal Cielo della benignità di V. E. gl' han fatto riſplendere i più bei raggi della Fortuna. Supplico perciò humilmente V. E. degnarſi, ch' ella ſi moſtri al Mondo, in queſta ſua nuoua comparſa, con l' impronto sù la fronte, del

suo Augustissimo Nome, allo stile de' schiaui, che ne l'Età già venerabili s'impruntauano con i segni del Padrone. Sarà riuerita nel sommo della propria felicità come la Cerua di Cesare: Et Io haurò la Fortuna di publicarmi al Mondo il più obligato Seruo del più benefico Padrone, che illustri i nostri secoli, e del più lucido raggio c'habbia il Sol della Gloria: e con la più ossequiosa diuotione humilmente inchinandomi resto eternamente

Di V. E.

Venetia li 23. Genaro 1669.

Humilis. Diuotis. & Obligatis. Seru.

Francesco Nicolini.

LETTORE.

QVest' Opera hà fatto stupire di se stessa le Scene più famose, & hora si conduce à farsi freggio del tuo Eroico compiacimento. Vi dourai ammirare la Virtù di due Penne famose; vna nell'a parte Poetica, l'altra nell'Armonica. Basta che Io ti dinoti esser ella figlia di quei Genitori de' quali applaudesti alla Dori. Vi sentirai alcune Ariette vdite in altra occasione: mà perche sia noto, che furon prese da questo Drama vi si hanno lasciate sì per essere di pochissimo numero, come anco di singolare esquisitezza. E' stato ancora abbreuiato, e fattaui qualche alteratione, à solo ogetto d'accomodarsi alla breuità, & alle congionture delle Parti, non mai per pregiudicare alla nota Virtù di chi gli diede isquisitamente il suo primo essere. Intendi con senso Catolico le solite forme Poetiche. E viui felice.

ARGOMEMTO della Fauola.

ATAMANTE Rè di Cipro hebbe da Doricrene sua Moglie vn maschio nominato Lucimoro, & vna femina chiamata Dorisbe. Fù Lucimoro, ancor bambino rapito da' Corsari nelle spiagge di Cipro, e seco furon fatti schiaui la Nodrice, e l'Aio, nominato Osmano. Fù venduto il bambino ad Alì Rè di Tracia, quale ritrouandosi senza figli, e senza speranza d'hauerne, adottò Lucimoro, e chiamollo Selino. Doppo varie diligenze fatte dal Rè Atamante, per ricuperare il perduto figlio, la Regina Doricrene vinta dal dolore, morì. La Nodrice di Lucimoro morì parimente, prima di arriuare à Bisanzio, e l'Aio Osmano con improuisa fuga si liberò dalla schiauitudine; mà dubitando, se ritornaua in Cipro, che la perdita del regio figlio fusse ascritta à suo mãcamento, deliberò di ritirarsi nell'Isola di Negroponte, e quiui in abito di Pastore terminar sconosciuto i suoi giorni. Volse Atamante doppo la morte di Doricrene vedouar tutto il rimanente della sua vita, e quando non gli fusse permesso di ritrouar il figlio, risoluè di far'erede del Regno l'Infanta Dorisbe, quale in tanto cresceua in estraordinaria bellezza. Cresceua altresì

altresì in Tracia ricco di qualità riguardeuoli il Prencipe Selino, e giunto alla fine del terzo lustro, ottenne da Alì di peregrinar per il Mondo, per apprender non meno la diuersità delle lingue, che de i costumi. Arriuò incognito Selino nel Regno di Negroponte, doue s'inuaghì d'Argìa figlia del Rè Toante, bella à marauiglia. Corrispose Argìa à gli affetti dello straniero, quale scoprendosi per lo Prencipe di Tracia, e dandogli fede di matrimonio, ottenne felicemente l'intento de' suoi pensieri. Rimase in pochi giorni Argìa grauida di Selino, quale già satio degli abbracciamenti dell'incauta Principessa, imbarcatosi di notte sopra vn Vascello improuisamente si partì. S'accorse, benche tardi l'infelice del tradimento, e vedendo maturarsi quel tempo, che scopriua gli amorosi errori, in abito di Maschio disperata se ne fuggì. Prima d'vscir da quel Regno fù sopragiunta da i dolori del parto, e ritrouãdosi à caso vicino alla Capanna di quell'Osmano, che si fingeua Pastore, diede alla luce vn bellissimo figlio, quale per memoria del tradimento paterno lasciò senza nome. Concesse la misera Argìa pochi giorni di riposo alle membra trauagliate dal parto, e chiamando à sè quel finto Pastore, che nella sua Capanna l'haueua cortesemente raccolta, gli lasciò buona somma d'oro, e di gioie, e con lacrime, che otteneuano pietà senza chiederla, lo pregò di far nodrire con ogni secretezza quell'infelice pargoletto, fin ch'ella stessa tornasse con maggior commodo à ricuperarlo. Promise il buon Vecchio ogni diligenza, e con affetto più che ordinario accomiatò la fuggitiua Principessa. Mentre questa se n'andaua in traccia del suo

traditore, giunse alla Corte di Cipro, doue fù ammessa sotto nome di Laurindo à i seruigi della Principessa Dorisbe. Questa in breue s'inuaghì à tal segno del creduto Paggio, che giurò volerlo per Sposo, & altro non procurana appresso il Padre Atamante, se non di render Laurindo meritenole delle sue Nozze. In tale stato era la Corte di Cipro, quando il Prencipe Selino, quattr'anni doppo la sua fuga da Negroponte, cercando l'auuenture, peruenne alla Regia di Salamina, nè vidde appena le maestose bellezze di Dorisbe, che scordatosi totalmente d'Argìa, tutto di quella s'inuaghì. Nell'istesso tempo spinto dalla fama di Dorisbe, e portato dal desiderio di ritrouar la sorella Argìa, comparue in Salamina Feraspe Prencipe di Negroponte.

Quì comincia la Fauola.

IN-

INTERLOCVTORI.

Atamante Rè di Cipro.
Dorisbe figlia d'Atamante.
Feraspe Prencipe di Negroponte.
Aceste Scudiero di Feraspe.
ARGIA Prencipessa di Negroponte, Sorella di Feraspe in abito di Maschio chiamata Laurindo.
Lucimoro figlio d'Atamante, creduto Selino figlio del Rè di Tracia.
Solimano seruo di Selino.
Dema vecchia Nutrice di Dorisbe.
Lurcano Buffone d'Atamante.
Filaura Cantatrice.
Alceo Eunuco seruo di Filaura.
Osmano vecchio in abito di Pastore, Aio di Lucimoro.
Vn Bambino figlio di Lucimoro, & d'Argia.
Venere.
Choro di Marinari.

La Scena si finge in Salamina, allhora Metropoli di Cipro.

SCENE.

1 *Mare, e Porto, con vista della Fortezza di Salamina.*
2 *Atrio.*
3 *Cortil Regio.*
4 *Il Tempio di Venere.*
5 *Appartamenti.*
6 *Giardino.*
7 *Logge, e Prigioni.*
8 *Anfiteatro per combattere.*
9 *Sala.*

BALLI.

1 Di Schiaui.
2 Di Fantasmi.

ATTO

PROLOGO
PER
L'ARGIA
Che si rappresenta nel Teatro
a S. SALVATORE

LA SCENA RAPPRESENT.
La Reggia d' Apollo ſopra le Nubi
Nel Monte Parnaſo.

APOLLO. LE MVSE.
IL PIACERE.

Si vedono le 12. Hore che girano.

O *Del Chiaro Aganippe*
Nume facõdo vn nuouo Drama addit
Al PIACER, che deſia
De l'ADRIA Generoſa
Farne põpa à gl'Eroi doppo l'ARGIA.
Apo. *Habbiam, Piacer amico,*
Opre diuerſe: quanto
Hà la Caſtalia Soglia
Mira, e ſciegli à tua voglia.
Pia. *Hò timor d'ingannarmi.*
Apo. *Aſſiſtetegli voi*
Dotte ne l'Armonia, Saggie ne' Carmi.
3. Muſ. *Sì sì Vediamo.*

Prendono le Muſe alcuni libri dalla Libraria, e leggono le Inſcrittioni.

Muſ. 1. *Ottauia.*
Muſ. 2. *Hippolito.* Muſ. 3. *Medea.*
Apo. *Del Tragico famoſo*

Fu-

Furono aſſunti. Muſ. 1. *E vero.*

Prendono vn'altro Libro.

Muſ. 2. *Hipermeſtra.* Apo. *La Fama*
Ne riſuonò gl'applauſi
Con rimbombi frequenti.
Pia. *Alquanto vdiam de' Modulati accẽti*

Quì ſi canta vn Aria dell'Hipermeſtra.

Pia. *Scielgaſi queſta.* Apo. *E auuezza*
Ad alimenti regij.
Con ſublime decoro
Ne far pompa real coturni d'oro.

Prendono due altri Libri.

Muſ. 2. *Fabio Maſſimo.* Muſ. 1 *Il Ratto*
De le Sabine Apo. *D'vn'iſteſſa penna*
Ambi ſon Parti. Muſ. 3. *Aſcolta.*
Fabio à Regia donzella
Prigioniero d' Amor così fauella.

Quì ſi canta vn'Aria del Fabio Maſſimo.

Pia. *Queſto mi ſi conceda.* Ap. *Ancor nõ traſſe*
Dal limitar paterno
Il piede riſpettoſo:
Si d'improuiſo eſporlo in ver non oſo.
Pia. *Alquanto vdiam dal Ratto*
De le Sabine. Muſ. 2. *Da Guerriero latino*
Inuolate rapite
Mirena, & Heraclea
Inuitano al rigore
Con queſti accenti il Generoſo core.

Quì

Qui si canta vn Arietta del Ratto delle Sabine.

E quì Romolo esprime,
Ch'assalito ad vn tempo
Dal Tracio Nume, e dal Bãbin di Gnido
Teme il Guerriero Dio men di Cupido.

Quì si canta vn altra Arietta del Ratto delle Sabine.

Pia. *Questa questa mi porgi.*
Apo. *Han coteste Sabine*
Strano humor, son bizarre, e sono altere,
E Pr a che à loro intento (crine
S'habbian freggiato il Manto, e adorno il
De'giorni del Piacer fia giunto il fine.
Segui, segui l'Argia,
Che ben gl'Adriaci Eroi
Continueran benigni i fauor suoi.
Pia. *Vanne tù mio seguace*
Ed'Apollo i consigli
Spiega del Gran Leone à i Regij figli.
Apo. *Di che prima che Io varchi*
Del ben Zodiaco il giro
Godranno di quest'opre
I Veneti Monarchi.
E spero in lieta, e fortunata pace,
Doppo depresso è debellato il Trace.

Tutti partono; Vno del Corteggio del Piacere vola fuori della Scena, gettando sopra il Popolo alcuni Fogli.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Feraspe Aceste, Choro di Marinari, Soldato, della Fortezza di Salamina.

MARE, E PORTO.

Cho. NAuiganti à riua, à riua;
Già risplende in Ciel l'Aurora;
Quest'è Cipro, e quì s'adora
Delle Dee la più lasciua.
Nauiganti à riua, à riua.

Fer. Tu meco scendi Aceste, e voi traete
Il Vascello in disparte:
Quinci pronti attendete,
Poiche breue soggiorno
Hò prefisso, ò Nocchieri, al mio ritorno.

SCENA II.

Feraspe. Aceste.

Ac. DEl tuo gran merto ancella,
Generoso Feraspe,
E la Vita d'Aceste, e l'alma ancora.
Deh potess'io pur hora
Quella brama pagarti,
Per cui da Negroponte,
Prencipe sconosciuto,
Ti spinse il Cielo, e più del Cielo Amore.

Fer. Come lieto sarei,
S'io potessi vna volta
Riueder quell'Argìa,
Sorella à me gradita,
Che da Sorte rubella,
Già scorre vn lustro (oh Dio) mi fù rapita.
Aurette vezzose,
Forriere del giorno,
Ch'errate d'intorno
Con ali di rose,
Volgeteui à mè,
E dite dou'è
Colei, che desia
Il mio Regno, il mio cor, l'anima mia.
Stellanti zaffiri,
Ch'i mali influite,
Se mai compatite
D'vn'alma i sospiri,
Volgeteui à mè,
E dite dou'è
Colei, che desia
Il mio Regno, il mio cor l'anima mia.
Ac. Mà qual, Sire, ver noi
Con afflitto sembiante
Lacrimoso Garzon voglie le piante?
Fer. Di non bassi natali al volto ei sembra;
Mà già ch'i lumi à terra
Sospirando hà riuolti,
In disparte s'ascolti.

SCENA III.

Laurindo, Feraspe, & Aceste.

O Cielo inesorabile
A miei crudi martiri,

Se per tè variabile
Volgi gl'eterni giri,
Perche non cangi del mio cor le tempre;
Si cangia il Mondo, & io sospiro sempre.
Fer. Ahi qual mi nasce in seno
Improuisa pietade!
Lau. O stato miserabile
D'vn'Amante tradita,
S'Amor fatto implacabile
Non mi rende la Vita,
Cangiate Stelle del mio cor le tempre;
Si cangia il Mondo, & io sospiro sempre.
Fer. Amico, il Ciel t'aiti.
Lau. Ohimè, che miro!
Fer. E con il Cielo anco la Sorte.
Lau. Oh Dio!
Non è questi Feraspe? Erro, ò deliro?
Fer. Ascolta.
Lau. Ah non vaneggio. Ecco il Fratello,
Fingi mio cor, deh fingi,
Altro volto, altra spene,
Che finger, o morir oggi conuiene.
Fer. Dimmi, e l'ardir condona, ou'è'l camino,
Che ne conduce à Corte?
Lau. Questo, à cui m'auuicino
E'l sentier de la Morte.
Ac. O come in vn baleno
Disperato fuggì, forse nel seno
Chiude foco amoroso, ò rio tenore
D'astro maligno gli trafigge il core.
Fer. La Fortuna proterua
Sparge per ogni suolo
De le miserie sue l'alte radici;
Che Negroponte solo
Non è Patria bastante a gli infelici.

SCENA IV.

Atamante. Lurcano.

CORTIL REGIO.

At. REgio manto, e ſoglio altero,
Gran Teſoro, e vaſto Impero.
Fan beato ogni mortal.
Mà che val?
Scettri, pompe, e contenti
La più volubil Dea cangia in tormenti.
Lur. Chi nel Mondo altrui dà Legge,
E ſe ſteſſo non corregge,
Sorte amica hauer non può.
Mà che prò?
E' politica da Rè
Dar la colpa à Fortuna, e non à sè.
At. E pur ſempre mordaci
Son Lurcano i tuoi detti. Ancor non ſai,
Che à chi gouerna, e regge
Il ſol volere è legge?
Lur. Bello Atamante in vero
E leggiadro è'l penſiero;
Mà del tuo gran volere
Lurcano vnqua ſi fida,
Ch'il ſenſo homai non la ragion lo guida.
At. De i Serui anco più vili
Son berſaglio hoggidì l'opre de i Regi.
Chi brama eterni pregi,
E glorie memorande
Tanto più cauto ſia, quanto è più grande.

SCE-

SCENA V.

Alceo. Atamante. Lurcano.

Alc. SIre con queſto foglio
Colei, che ſol tè ama, e ſol deſia,
La tua bella Filaura, à te m'inuia.
At Sorgi ò buon Seruo, e tù Lurcano i paſſi
Vogli ratto à Dorisbe:
Digli, che per breu'hora
Di fauellarſi intendo.
Venga, e ſenza dimora
Eſeguiſca il mio ceno, io quì l'attendo.
Lur. Taccio, m'inchino, e parto.
At. Filaura? ò caro nome; ecco ti bacio.
Alc. Meſta ſcriſſe, e dolente
Filaura à te quel foglio.
E co'l pianto ſouente
Bagnò la carta; indi m'impoſe vanne,
Vanne mio fido Alceo troua Atamante
Digli, che ſe baſtante
Ad impetrar mercè non è l'inchioſtro,
In lacrime diſciolta, homai s'inuia
Per chiederli pietà l'anima mia.
At. Torna mio caro Alceo torna à Filaura,
Digli, ch'oggi preparo
A la gran Dea le cerimonie vſate,
Se noioſo, & amaro
Queſto breue interuallo à lei raſſembra,
Forſe tanto più grate
Saran le gioie, e i baci.
Parti, riſpondi, e taci.
Alc. Obediente, e preſto
Ad eſeguir m'accingo.
Se voſtra Maeſtà ſapeſſe il reſto? *à par.*
At. Naſcer grande, ahimè, che gioua,

Se

Se d'vn Dio, che vibra foco
Anco i Rè son scherzo, e gioco?
Ah ben'intendo à proua,
Ch'amorose tempeste, e regia calma
Son corona à le tempie, e lacci à l'alma.
La speranza, ò Dio, che vale,
S'anco i Rè viuon soggetti
A i Tiranni de gl'affetti?
E' decreto fatale,
Che tumulto di sensi, e regia calma
Sian corona à le tempie, e lacci à l'alma.

SCENA VI.

Lurcano. Dema. Dorisbe. Atamante.

Lur. SIre, com'imponesti,
Dorisbe à te sen'viene.
Dem. Vanne figlia à bell'agio, e al Rè t'inchina
Se parla di Marito
Accetta pur l'inuito
Poich'a star sù la dura
Patisce la ragione, e la Natura.
Dor. Inuitto Rè cui la Fortuna in terra,
E benigno nel Cielo arride il Fato,
Al tuo cenno adorato,
Riuerente Dorisbe ecco s'atterra.
At. Ergiti ò Figlia, e'l mio desire ascolta;
Omai del quinto lustro il primo Sole
Scorre da che rapito
In quell'età, ch'è da le fasce inuolta,
Fù con il Vecchio Osmano
Lucimoro à me Figlio, a te Germano:
Certa del gran periglio,
La bella Doricrene
Mia Consorte, e mia spene,

Con

Con la prole gradita
Perse, ahi caso dolente, anco la Vita.
Allhor', figlia, giurai
Nel Tempio di Ciprigna
Di rinouar ogn'anno,
Fin, ch' il mio duolo hà posa,
La memoria del figlio, e de la Sposa:
Giunto è quel Giorno homai,
Ch'alla grand'opra elessi: Hor tù Dorisbe
Ti prepara à la pompa,
Per supplicar la Dea,
Che renda à questo Regno, à questo seno,
Se non può la Regina il Figlio almeno.
Dor. Ogni tuo cenno, ò Sire,
Ad essequir son pronta,
Ch'il patetno comando
A figlia riuerente
Sempre è termine al piè, legge à la mente.
At. Or, ch'à pieno intendesti, io per breu'ora
Da la Reggia lontano
Volgo le pianre. Adio segui Lurcano.

SCENA VII.

Dorisbe. Dema, Laurindo.

SOn pur care le catene,
Che mi stringono al mio Ben,
Pur contenta di sue pene
Ride l'Alma, e gode à pien:
Son pur care le Catene,
Che mi stringono al mio Ben.
Due pupille, che serene
M' han di foco 'l cor ripien
Son quegl'Astri, onde ne viene,
Gioia, e riso à questo sen:
Son pur care &c.

Dem.

Dem. Mira Dorisbe, mira
Com'afflitto, e dolente
Il tuo caro Laurindo il piè raggira!
Credo, che'l pouerello
Habbia perso il ceruello.
Dor. Dema per breue spazio
Con le mie fide ancelle à mè t'inuola,
Che desio d'esser sola:
Se pur sola puo dirsi,
Chi per virtù d'Amore,
A così dolce vista,
Si troua, oh Dio, moltiplicato il core.
Dem. Andiam, che la Patrona
Và in consiglio priuato,
Non sò, se di futuro, ò pur di stato.
Dor. Desiri fermate:
Deh non tradite il core,
Lasciate pur ch'Amore
Habbia di me pietate:
Desiri fermate.
Pensieri riposo:
Deh non tradite i sensi,
Prouo contenti immensi,
E pur sperar non oso:
Pensieri riposo.

SCENA VIII.

Dorisbe. Laurindo.

Dor. E Qual rigor di Stelle,
Adorato mio bene,
Con influssi di pene,
Hà forza d'offuscar luci si belle?
S'amor d'amor è degno
Suela ciò, ch'al tuo sen turba la calma,
Ch'in

Ch'in tuo soccorso vn Regno
Negar non può, chi già donata hà l'alma.
Lau. Dorisbe, anima mia,
Vicino à gl'occhi tuoi
Non hò duol, che m'annoi,
Sol poc'anzi languia
Per tè l'egro mio core:
Or, che piacque ad Amore
Di ricondurmi à tè, pago hò 'l desio,
E torna à la sua sfera il foco mio.
Dor. Or se pari è l'ardor, pari è lo stato
De le nostr'alme; ah non poteua il Fato
Render ancora eguali
Le fortune, e i natali?
Lau. Ah Dorisbe, Dorisbe,
Se tu sapessi il vero,
Cangiaresti pensiero.
Dor. Forse eguale à me sei?
Lau. Più, che non credi.
Dor. O se ciò fosse vero,
Fortunata Dorisbe!
Lau. Anzi infelice.
Dor. Dimmi perche non sueli
Quanto racchiudi in sen?
Lau. Perche non lice.
Dor. E se eguale à mè sei, perche non speri
Di godermi Consorte?
Lau. Tropp'eguale è la sorte.
Dor. E ciò m'affida,
C'haurò sposo Laurindo.
Lau. Et io la morte.
Dor. Forse di me non curi?
Lau. Anzi t'adoro.
Dor. Io per tè viuo.
Lau. Io moro.
Dor. L'origine discopri

Del tuo cordoglio almen.

Lau. Più dir non oſo;
Baſta, ch'io t'amo, e ſe morendo ancora
Sortirò negl'Eliſi
Fortunato ripoſo,
Del tuo vago ſembiante
Sarò ſpirto ſeguace, ombra adorante.

Dor. Ahi qual fiera procella
D'agitati penſier' mi moue in ſeno
Queſt'ambigua fauella?

Lau. Se diſuelarti à pieno
L'enigma non poſs'io,
Ogni dubbio deſio
Scaccia pur dal tuo petto,
Che s'ambiguo è'l parlar, certo è l'affetto

Dor. Laurindo, ò Dio, Laurindo.

Lau. Dorisbe, ò Dio, Dorisbe.

A. 2. Queſto cor per tè ſi ſtrugge,

A. 2. Già ſi fugge.

Dor. Per amor)
Dor. Per dolor) l'alma dal ſeno.

Dor. Laurindo, ò Dio, Laurindo,) *A. 2.* Io ve
Lau. Dorisbe, ohimè, Dorisbe,) go meno

SCENA XI.

Selino, Solimano, Dorisbe, Laurindo, e Dema.

E Pur'io torno, ò bella,
Nuoua Clizia ſpirante
Di quel Sol', ch'adorai
Nel tuo bel volto à contemplar i rai;
Se languida fauella
Di ſemiuiuo Amante,
Se queſto volto eſangue,

Se

Se queſti lumi lacrimoſi, e meſti
Nunzj d'vn' cor, ch'e langue,
D'impetrarli mercè non han poſſanza;
Mira Dorisbe l'alma,
Che per fuggir d'vna dolente ſalma
L'abominoſa ſtanza
A la Città de l'ombre omai s'inuia,
Deh per pietà conſola
Con vn ſoſpir almen la morte mia.

ur. Empio, falſo, laſciuo, *à parte.*
Sento, veggio, e pur viuo!

r. Selino à più d'vn ſegno à pieno accorto
Eſſerti omai doureſti,
Ch'à mè poco graditi, anzi moleſti
Son gl'eccelſi d'Amore,
Onde conſumi inutilmente il core:
Sappi, ch'vn altro oggetto
Di queſt'anima mia preſo hà l'impero;
Scaccia pur dal tuo petto
Così folle penſiero,
Ch'io nutrendo altra ſpeme, & altri amori,
Tanto t'aborrirò, quanto m'adori.

l. Dunque ſenza ſperanza
Deggio viuer morendo
La vita, che m'auanza?

or. Prencipe ti conſola,
E s'à Dorisbe hai di piacer deſio,
A Dorisbe t'inuola.

l. Dunque partir degg'io?
O ſperanza tradita,
Ch'à me doni la morte.

or. A mè la Vita.

l. Quanto Tiranna ſei!

or. Quanto ſei folle! *parte.*

l. Nè ti moui à pietà del mio tormento?

ur. Morir, laſſa, mi ſento. *à parte.*

SCE-

SCENA X.

Solimano. Selino.

Sol. SIgnor, che penſi? ancor dubbioſo, e len
Tra queſt'infauſte mura il piè ſoſpē
Fuggi da queſto Ciel', torna à Biſanto.
Ch'à vincer il Deſtino
Languir non gioua, e ſempre vano è'l piant
Sel. Solimano, il mio core,
Fatto ſchiauo d'Amore,
Lacci di ſeruitù più non pauenta.
Qualche ſperanza ancora
In vita mi ſoſtenta:
Sò ben anch'io che fora
Certo ſcampo la fuga:
Mà chi co' ciechi al precipitio corre,
La morte ſprezza, e la ſalute aborre.
Sol. Sire m'aſcolta, e credi
A chi mentir non vſa.
Veggio, ch'à tè ricuſa
Porger il crin' Fortuna.
Già la tua vaga Luna
Lungi al Sol di Dorisbe
Ne la Sfera d'Amore il volto eccliſsa:
Ogni Stella del Ciel vagante, ò fiſsa
Ti minaccia la Morte.
E quel Dio, che tù ſegui
Hà per maggior ſuo vanto
L'eſſer cieco à ferire, e ſordo al pianto.
Sel. Nò, nò fuggir non vò,
Seguirò
Finche ſpiro, e fin che lice
La mia bella Traditrice:
Mi tormenti,
Mi ſpauenti,

Quan-

Quanto vuole Amor proteruo,
Fuggir non può chi di catena è ſeruo.
Nò, nò fuggir non sà,
Sofrirà
Catenata l'alma mia
L'amoroſa tirannia:
Mi raggiri,
Mi martiri,
Quanto vuole Amor proteruo,
Fuggir' non può chi di catena è ſeruo.
ol. Saggio ben fù chi finſe cieco Amore,
S'ei col vago ſplendore
D'vn vezzoſetto Ciglio
Rende cieco ogni Amante al ſuo periglio
Fuggirò fin ch'io potrò
Da i legami d'vn bel crine,
Mà s'al fine
Vinceran due lumi ſcaltri
Soffrirò come fan gli altri.

SCENA XI.

CORTILE.

Feraſpe. Aceſte.

QVeſta s'io non m'inganno,
De la gran Salamina
E' la Corte Reale, e ben ſi vede
In queſta regia parte,
Che per moſtrar, ch'entro l'anguſta ſede
Vn' Monarca s'adora,
Spirano Maeſtà le pietre ancora.
c. Signor quì ferma il piede:
De la Regal Sorella
Haurai forſe nouella.
r. Ah lo voleſse il Cielo!
c. Io ben lo ſpero,

Nè

Nè fia vano il penſiero.
Fer. Taci, e rimira, Aceſte,
Qual femina canuta à noi ſen' viene:
Par' che ſeco fauelli; à me conuiene
Penetrar ciò che parla.
Ac. In queſta parte
Potrai, benche da lungi
Non veduto aſcoltarla;
Già s'auuicina, e ſtanco,
Appoggia à duro legno il debil fianco.

SCENA XII.

Dema, Feraſpe, & Aceſte.

VEcchiarella, che non può
Ritornar'in gouentù
Di quel dolce, che guſtò
Si rammenta ogni dì più;
E ſe mira
Chi ſoſpira
Per beltà, che ride, e brilla
Si diſtilla,
E con occhi arditi, e ſcaltri
Gode almen di veder gl'altri.
Peſcatrice cui rapì
Tempo ingordo la beltà
Và cercando notte, e dì
Qualche Peſce per pietà,
E ſe vede
Chi fà prede,
E d'Amor la rete hà piena,
Si dimena:
Mira 'l peſce, e l'amo tende
Sempre peſca, e mai lo prende.
Ac. Senti come ſi loda!

Che

Che matrona à la moda!
Fer. Madre, benigno il Cielo
Il tuo deſir ſecondi
De. O che bel viſo!
Fer. Dimmi ſe pur t'aggrada,
De. E ſenza pelo!
Fe. Sei tu forſe di Corte?
De. Il Ciel' m'aiti.
Son cortigiana antica
La liurea ve lo dica.
Ac. O che vecchia bizzara!
Vedi come t'oſſerua?
Fe. A qual' impiego eletta?
De. Di Doriſbe ſon io Nutrice, e ſerua,
Fe. Dimmi è bella Doriſbe?
De. E bella, vezzoſetta.
Fe. Dunque ſarà corteſe?
De. E queſto ancora.
Fe. In qual parte, à qual'ora
Lice altrui d'inchinarla?
De. Orsù l'intendo
Me n'accorſi alla cera,
Che coſtui di Nutrice
Mi vol far Meſſaggiera, ò imbaſciatrice;
In queſto giorno apunto
Si condurrà nel tempio
Ma tù (quegl'occhi ladri oggi mi fanno
Scordar la grauità) dimmi chi ſei?
Fe. De gl' accidenti miei
Poco, ò nulla à te cal. Di Colco io ſono.
De. Colcati, e te'l perdono
Il tuo nome?
Fer. Feraſpe.

SCENA XIII.

Laurindo da parte. Dema. Feraſpe. & Aceſte.

La. A Tempo io giungo.
De A E qual ſi rileuante
Intereſſe, ò deſio
Dal paeſe natio
Quà ti conduſſe errante?
Fe Curioſo penſier figlio del Fato
A queſto vago Regno
Per ondoſo camin traſſe il mio legno.
De Forſe in mare agitato
Foſti da ria procella?
La. Nò, che ſorte rubella
Tutte ripoſe, oh Dio,
Le tempeſte del mar nel petto mio.
Fe. Madre per varij caſi
Quà mi conduſſi. Or dimmi
Ancor ſon noti à Cipro
Di Negroponte gl' accidenti?
La. Ahi laſſa?
De. Io nulla inteſi. Forſe
Più non viue Toante? ò morte ria
Tolſe dal mondo la famoſa Argia?
La. Ah che troppo ſon viua, e troppo aſcolto
Fe. Regna Toante ancora;
Mà l' infelice Argia.
La. Mi ſcoppia il cor nel ſeno.
Fe. Se pur già non è morta, è perſa almeno.
De. E come ciò ſappeſti?
Fe. Il mio Compagno
Che là traſſe i natali, à me fè noto
Accidente sì fiero.

Ac.

Ac. Pur troppo è vero.
De. E quanto tempo omai
Scorre, da che ſmarrita
Hà Toante la Prole?
Ac. Già quattro volte il Sole
Tutto varcò del gran Zodiaco il giro
La. Et io viuo? & io ſpiro?
De. Fù rapita?
Ac. No' l sò.
De. Fuggì?
Ac. Ne meno.
De. Alcun la vide?
Ac. Nò.
De. Scriſſe?
Ac. Giamai.
La. E pur reſiſti Argia!
Fe. Se maluagio deſtino
Non hà condotto l'infelice à morte,
Forſe da queſta Corte,
Pur che da tè mi ſia
Additato l' ingreſſo
Qualche nouella intenderò d' Argia.
De. Così nel core impreſſo
Porto il tuo bel ſembiante,
E sì gentil tù ſei,
Che negar di ſeruirti vnqua potrei.
Segui pur, mà da lungi, ecco m'inuio.
Fe. Reſpira mio core:
E doppo i tormenti
Aſpetta i contenti,
Che ſempre non dura
D' accerba ſuentura
Maligno rigore
Reſpira mio core.
Reſpira cor mio
Di ſorte incoſtante

La Rota è vagante
E doppo i baleni
Han gl' Astri sereni
Aspetto men rio
Respira cor mio.

SCENA XIV.

Laurindo.

Discioglietemi pure
In lacrimosi fiumi
Infelici miei lumi;
E frà tante sciagure
De gl'alberghi di Dite
A quest' alma dolente il varco aprite.
Trafiggetemi pure
Finche l'anima io spiri
Tormentosi martiri.
E frà tante sventure
Principessa tradita,
Che già perso l'honor, perda la Vita.
Che più misera Argia, che più pretendo
Da la mia cruda sorte,
Se prima de la morte,
Per mio castigo eterno
De gl'influssi del Ciel prouo l'inferno?
Veggio l'empio Selino
Idolatrar Dorisbe:
L'empio Selino, oh Dio,
Che dentro à Negroponte,
Nel bel Giardin d' Amore
Colse de l'honor mio
Sotto manto di fede il primo fiore.
Fuggo il Paterno sdegno,
Lascio di questo seno il dolce parto

Perdo

Perdo l'Honore, e'l Regno,
E disperata amante
Cangio spoglie virili.
Seruo Regia Donzella,
Ch' à le Nozze m' appella;
Veggio Feraspe mio
Dolente, & angoscioso,
Deplorar la mia sorte,
E pur anche non oso
Già che tutto perdei, trouar la morte;
Ah perfido Selino!
Ah sventurato Figlio!
Ahi perduto consiglio!
Ahi maluagio destino!
O forsennata Argia!
O Feraspe, ò Dorisbe!
O Regno! ò Cielo! ò Dio!
Moueteui à pietà del dolor mio.
Ma già sento nel core
Per souerchio martire
Tutto discesо à concentrarsi il Sangue,
Già quest' anima langue
O per troppo languir fugge dal seno:
Addio Mondo, addio Cipro io vengo meno.

SCENA XV.

Alceo. Filaura. Laurindo.

O Quest' è bella à fè,
Io non mi reggo in piè,
Hò bisogno del letto
E trouo à mio dispetto
Vn più cotto di me
O quest'è bella à fè.

Fil. Ah Filaura dolente!

Il mio destin non vuole,
Ch' io rimiri il mio Sole,
Se non quando tramonta à l'occidente.
Reggi pietoso Alceo
Questa cadente salma,
Poich'al tuo vacillar vacilla vn' alma.
Alc. Io non mi mouo vn punto;
Mà questo pouerello
Che da Vini possenti
Sollenato hà'l ceruello,
Vuol ballar la follia senza stromenti.
Fil. Parmi che già respiri.
La. Ahi più non posso.
Alc. Dimmi Laurindo mio, fù bianco, ò rosso?
La. Chi mi ritorna in vita?
Fil. Apri i lumi, ò mio bene, indi rimira
Filaura, che sospira,
E benche mal gradita
A tè ritorna, e chiede
Vn sol premio d'affetto à la sua fede.
La. Ancor tenti impudica
D'accrescer il mio male,
Promettendo vna fede
Mercenaria, e venale?
Fil. Deh placati mia vita,
Ch'à te sarò costante, e'l cor deuoto
Quì ti consacro in voto.
La Più non turbar, Filaura,
L'agitato mio core
Che s'al primiero ardore
Già dedicato fue,
Sdegna per te di bipartirsi in due.
Fil Dunque tanto crudel?
La. Tanto lasciua?
Fil. Deh, se brami ch'io viua,
Non mi negar soccorso.

La. O viui, ò scoppia
A me poco rileua;
Anzi per tuo martoro
Da te ratto men fuggo;
Che non è mio decoro
Seruir Dama, che vende
L'onestade, e la vita à chi più spende.
Al. Dà pur bando alla spene,
Perche quant'à Laurindo
C'è poco da far bene.
Fil. Stolta! ma che farò
Tacerò! soffrirò!
Amori fuggite
Fin hora cortesi
V'accolsi nel sen.
Hor che vilipesi
Vi scherne il mio ben,
E voi la pietate
In ira cangiate;
Da l'alma partite.
Amore fuggite.
Cessate, Cessate
Amori schernitì
D'affliggermi più.
Chi à i preghi à gl'inuitì
Seuero vi fù
Vi proui sdegnose
Mie luci vezzose
Sprezzate, schernite
Amori fuggite.

SCENA XVI.

Alceo. Coro di Schiaui che ballano.

COrri pur à tua voglia . Alceo quì resta :
S' à te fuma la robba,
A me pesa la testa.
Mà con quai scherzi into no
Van girando costoro : à quel che veggio
Di lor sciocchezze è reo
Il Licor di Lieo.
Sù lieti scherzate
Amici giocondi,
La gioia v'abondi,
Allegri danzate
Sù lieti scherzate.
Felice è quel core,
Cui poco ne cale
Del bene, ò del male,
Voi segno ne date
Sù lieti scherzate.

Segue vn Ballo de Schiani.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il Tempio di Venere.

Atamante. Dorisbe. Dema. Venere.

At. BElla Dea, ch'al terzo giro
Sempre vagante imperi.
E ne' lucidi sentieri
Scintillando precorri il Dio di (Delo:
S' vn' amoroso zelo
Di terreno regnante in Cielo arriua,
Ascolta, ò bella Diua,
Le mie giuste preghiere,
E fin da l'alte sfere
Di Regi à te deuoti,
Bella madre d' Amor, gradisci i voti.
Do. Bella Dea, che dalle spume
I natali traesti,
Et in Ida il premio hauesti
De la beltà, ch' ogn' altro Nume eccede,
S' vna diuota fede
Può mouer à pietà Diua sì bella,
Di supplice Donzella
Odi il giusto desio,
E ponendo in oblio
Il tuo si lungo sdegno
Rendi la Prole à vn Rè, l'herede à vn Regno.

Ve Di la sfera più bella, one risplendo
Messaggiera de l'alba, emula al Sole,
A ricondurti la smarrita prole,
Gran Monarca di Cipro à te discendo.
Doppo i Naufragi di fortuna infida
Lucimoro godrà calma serena
Mà guarda ò Rè, che ritrouato appena
Tù no'l perda per sempre, ò non l'vccida.
At Ch'io nol perda per sempre, ò non l'vccida?
Dunque priuo di luce
Fia per me Lucimoro,
E l'vnico ristoro,
Onde la vita, e'l Regno
D'assicurarmi io spero
Fia bersaglio al mio sdegno? Ah non è vero.

SCENA II.

Dorisbe. Dema. Laurindo.

O Cieli, e che sarà?
Disperato
Piangerà
Questo cor' il suo desire,
Agitato
Dal martire
Senza mai trouar pietà?
O Cieli, e che sarà?
Così tosto
Languirà
De' regnanti il più bel fiore;
Sottoposto
A rio furore
Di paterna crudeltà?
De. Se quella Dea sì bella,

Ch'il tuo Regno protegge
Non voleua recarti altra nouella,
Di trafiggerti il seno,
Potea ben far di meno
Mà che brama Laurindo?
Dor. E così lento
Fosti ò mio caro à seguitarmi al Tempio?
La. Vn tirannico scempio
Di contumaci affetti,
Che m'affligon souente
Quest' anima dolente,
Fe che più tardo ad inchinarti io vengo.
Mà dimmi, ancor placato
Di Venere è lo sdegno? anco non riede
Di questo Scettro il sospirato erede?
Do. Dubbia, confusa, e breue
Ciprigna à noi rispose,
Parlò qual tuono, e quel balen s'ascose.
De. Figlia s'à te non spiace,
Vn garzon forastiero,
Che Feraspe s'appella,
Con buona tua licenza
Domanda l'vdienza.
Do. Entro la Sacra Soglia
Gratia, ch'altri dimandi vnqua finega.
Venga pure à sua voglia.
La. Or sì misero core
Ad ascoltar t' appresta
Del tuo celato errore
L'istoria miserabile, e funesta.
De. Eccolo a te sen viene, & io mirando
Quelle luci serene,
Quel vago portamento,
Ringiouenir mi sento.

SCENA III.

Feraſpe. Dorisbe. Dema. Laurindo.

QVel chiaro grido, che de i Mori
A gl' Indi
Porta la fama de' tuoi pregi alteri,
Da confini ſtranieri
Soura l'ali d' amore
Traſſe per adorarti anco il mio core.
Di peregrino Amante
Non ti turbi ò Reina
Sconoſciuto ſembiante;
Che di ſpoglia ſeruile
Ben ſi copre tal'ora alma gentile.
Do. Qual non inteſo ardire
A ſecondar mi sforza il tuo deſire?
Chiedi pur ciò che brami.
Fer. Troppo chiegg'io ſe chieggio ſol, che m'ami.
Do. Così toſto s' auanza
Vn'affetto amoroſo! & in qual merto
Fondi la tua ſperanza?
Fe. Pregio hò ben' io baſtante
Di paleſarmi à Real' Donna amante.
Do. Mà perche non ti ſcopri?
Fe. Alta cagione,
Che da le patrie ſponde
Mi ſpinſe à ſolcar l'onde,
Vuol, ch'io t'adori, e taccia.
De. Dema bon prò ti faccia.
Do. Voglio ſe ben' occulto
Gradir il tuo ſeruaggio,
S' altro da me pretendi
A Laurindo il confida

Ma ſe piacermi intendi,
Cura de l'amor mio più non ti prema
Tù quì reſta ò mio caro, Andianne ò Dema.
La. Obedir mi conuiene.
De. O che fretta importuna? Addio mio bene.

SCENA IV.

Laurindo. Feraſpe.

La. EQual affar le piante
Ti fè voglier' à Cipro
Ignoto Caualiere, occulto amante?
Fe. Neceſſità d'honor più, che deſio
Mi ſpinſe à queſta Reggia
Per rintracciare oh Dio,
L'alta cagion di ſuenturati caſi,
Mà ben toſto rimaſi
Al folgorar di due pupille, oppreſſo,
E ricercando altrui, perdei me ſteſſo.
La. Mà paleſar non lice
Almen ciò, che pretendi?
Fe. Cerco Regia Donzella.
La Dimmi, come s'appella?
Fe. Argia di Negroponte
La. Saldo mio core, e qual'occulto ſdegno
L' infelice ſcacciò lungi dal Regno?
Fe Non sò
La. Forſe d' amore
Fù la partenza errore?
Fe. Queſto men poſſo dirti;
La E qual cagione
La plebe curioſa
Al ſuo fuggir ſuppone?
Fe. Vario diſcorre il volgo.

La. Ma pur che si fauella?
De la Real Donzella?
Fe. Altri forza d'Amore, altri di sdegno
Altri ragion di stato, altri d'Argia
Capricciosa follia
Stiman la sua partita:
Mà senza già ragioni
L'infelice è smarrita.
Anzi dal Regno intiero
Come estinta si piange.
La. Ah fosse vero!
Fe. Forse certa contezza
D'Argia darmi sapreste?
La. Appagar tue richieste
Già non pos'io, mà spero, anzi ti giuro
Nè di senno son priuo,
Che la tua cara Argia
Morir non può, mentre Laurindo è viuo.
Fe. Ferma deh non partir Laurindo mio,
La. Ciò sol ti basti; Addio.
Fe. Ahi qual cruda aspra tenzone
In quest'anima smarita,
Già dubbiosa de la Vita,
Moue il senso à la ragione?
Or qual fia vincitore
L'obligo di Natura ò pur d'Amore?
Consigliatemi ò Cieli:
Hò nemici nel cor troppo crudeli.

SCENA V.

Appartamenti di Filaura.

Alceo.

APpena vn breue sonno
M'hauea sopiti i sensi in dolce oblio,
Che.

Che giunse al letto mio
Filaura discortese,
E mi destò prima del giorno vn mese;
Sia maledetto Amore.
Quel Rè libidinoso
Vien sempre sù cert'ore
Da ritrouarmi stanco, e sonnachioso.
Io pensauo innamorarmi,
Mà non voglio
A l'orgoglio
D'vna Donna sogettarmi,
Che seguir la tirannia
D'vna Donna superba, e ben follia.
Vedo ogn'vn, che s'innamora
Poi si duole,
Nè del Sole
Gode i rai contento vn'hora,
E s'è ver, che questo sia
Dunque amar per languir è vna follia.

SCENA VI.

Atamante. Filaura. Alceo.

QVal contento ò mia bella
Pioue dal vago Ciel del tuo sembiante
In questo seno amante?
Celino pur gli Dei
Le sognate dolcezze entro del Polo,
Che per goder Filaura vn punto solo
Il nettare del Ciel rinuntierei:
Fil. Se Cielo è questo volto,
Attendi anima bella
Fauorenoli gl'Astri,
Che non teme disastri
Chi hà seruo vn Regno, & vna sfera Ancella.

At.

At. Taci cor mio, deh taci,
I tuoi ſoaui accenti
Son fulmini eloquenti,
Che vibrati dal Cielo
Del tuo volto ſereno
Fann'arder l'alma, e incenerir il ſeno.
Fil. Chi gode felice
Quel ben ch'adorò;
Alc. Se femina dice
Talor non ſi può;
Fil. Soſpiri, ſe lice,
Ch'io pianger non vò.
Alc. O quanto diſdice
Languir per vn nò!
Fil. M'allacci Cupido,
Poi neghi pietà;
Alc. O come derido
Chi l'arte non sà;
Fil. Ch'io laſcio à l'infido
Per ſi bella prigion la libertà.
Alc. Nel mar di Cupido
Chi non sà nauigar, ſpenda ſe n'hà.
At. Filaura, Idolo mio,
Forz'è ch'io parta, Addio
Fil. Dunque laſciar Filaura à te non cale?
At. Sempre ad Amor preuale
Intereſſe di Regno: à Regio petto
Per il publico bene
Abbandonar conuiene
Anch'il proprio diletto.
Fil. Nè ti peſa ò mio core
Di me dolente, e ſola?
At. Breui fian le dimore;
Non più. Reſta, m'attendi, e ti conſola
Fil. Ahi martir, che m'accora!
At. Addio dolce ripoſo.

SCENA VII.

Filaura. Alceo.

Fil. PVr al fin ſi partì. Alceo? *Alc.* Che brami.
Aſcolta. Offeſa io ſono,
E de l'empio Laurindo,
Superbo ſprezzator dell'amor mio
Vendicarmi deſio.
Senti ciò che vò dirti.
Alc. Son pronto ad obeditti;
Fil. Voglio che tù m'aiti à darli morte,
Alc. O queſto nò,
Fil. Io te ne prego,
Alc. Ohibò.
Fil. Vn ſuperbo, vn'ingrato,
Da la ſorte inalzato,
Che me ſcherniſce, e l'honor mio non cura!
Alc. A dirtela alla libera hò paura.
Fil. Qual'offeſa pauenti
Da l'inerme Garzone.
Alc. Colpa in queſto non hò: nacqui poltrone.
Fil. Già, ch'aita mi neghi
Taci almeno l'intento.
Alc. O queſto sì,
Fil. Or vanne Alceo fedele
A ſpiar gl'andamenti
Di Laurindo crudele:
Nota i paſſi, e gl'accenti
De la lingua, e del piede,
E fatta la tua fede
Eſploratrice accorta,
Quanto ſaper potrai tutto riporta.
Alc. Pur ch'io perir non deggia
Tutto farò per te
Vò ricercar la Reggia,

Per intender dou'è:
Se ben facò la ſpia,
Oggi frà i cortigiani è bizzarria.
Fil. Perfido non andrai
Di mie ſciagure altero.
La vendetta giurai;
Non ſi cangi penſiero.
Pera Laurindo, e pria, ch'il Sol tramonte
Paghi con la ſua vita i ſcorni, e l'onte.

SCENA VIII.

Laurindo.

E Pria, ch'il Sol tramonte
Paghi con la mia vita i ſcorni, e l'onte?
Mà non ſaprò, Filaura
Pria che s'oſcuri il Die
Tender contro Selino
Con le perfidie tue l'inſidie mie?
Sì sì: Dorisbe: Ah nò!
Dunque troppo ſeuero.
Sì: mà che: fingerò: Saggio penſiero:
Così riſoluo. Ardire
Tu ſol m'aita, e ſcorgi
Santiſſima innocenza il mio deſire.
Laur. Cedi Amor, cedi pietà.
Nel mio ſen non viuer più
Fuggi Amor, fuggi, e te'n'và,
Dal mio cor, ch'offeſo fù.
L'Odio ſteſſo fia Virtù,
Fia valore
Aborrendo vn traditore.
Dei di Dite
Influite

Al mio cor la crudeltà
Cedi amor, cedi pietà.

SCENA IX.

Selino. Solimano.

Giardino.

AFfanni
Tiranni
De l'anima acceſa
Laſciate l'impreſa
D'affligermi più
Già ſono in ſeruitù,
Non hò più ſcampo;
Preuidi la caduta, e pur inciampo.
Deſiri
Martiri
De l'alma ſchernita,
Fuggite da mè.
Già catenato hò'l piè
Non hò più ſcampo.
Preuidi la caduta, e pur inciampo.
Sol. Qual tirannico laccio,
Fabricato a tuoi danni entro l'abiſſo
Così ſtabile, e fiſſo
Ti rende il piè nell'amoroſo impaccio?
Fuggi Selin, deh fuggi
Di tua rigida ſtella, i ſdegni, e l'ire
E ti rammenta, ò Sire
Che da fortuna ria
Le vicende aſpettar ſempre è pazzia.
Sel. Gradiſco, ò Solimano,
La tua fede, il tuo zelo:

Mà vn' amoroso velo
Così de la ragion mi benda i lumi,
Ch' io non veggio il sentiero,
Che mi guida à cangiar Cielo, e costumi.
Sol. Se più cauto pensiero
Non ti moue à fuggir Cipro, e Dorisbe
Fuggi almeno il periglio,
Ch' vn' offesa Regina
Minaccia al viuer tuo, cangia consiglio.
Sel. Qual'offesa, qual Regno, e qual Regina,
A vaneggiar ti guida?
Sol. Così tosto, ò Selino.
I tradimenti, e l' onte,
Sel. Come?
Sol. Ch' à Negroponte
Sel. Ohimè!
Sol. Festi ad Argia.
Sel. Taci!
Sol. Il tuo core oblia?

SCENA X.

Selino. Solimano. Laurindo.

Sel. TEmerario ammutisci
La. Adesso è tempo.
Sel. E nome così infausto
Fugga da la tua mente
In sempiterno esiglio
Mora impudica Argia, tù riuerente
Seruitute m' appresta, e non consiglio.
La. Non t' inghiotte la terra,
Non ti fulmini il Cielo!
Sol. Inuitto Prence

Deh

Deh ti souuenga almeno,
Che lasciasti ad Argia
Del tuo sangue Real grauido il seno.
Sire il Cielo irritasti,
E con fede mentita
Quel fior, che mai si rende altrui rubasti,
Cangia costumi, e vita,
E se brami alienar l'angoscie, e'l danno
Opra, e viui da Rè, non da Tiranno.
La. O d'ingiusto Sig. seruo fedele!
Sol. Ben saresti, ò Selino
Di Real nome indegno,
Se per vn sol momento
Raffrenasti il tuo sdegno.
Da questa mano haurai
De l' erroganza tua
La. Ferma, che fai?
Sel. Haurai ben sì la morte
Sol. Ah Selino, ò Selino, ò Cielo, ò Sorte. (*par-*

SCENA XI.

Laurindo. Selino.

OR dimmi, e che risolui?
Sel. Di punir chi m'offese.
La. Deh l'offesa cancella.
Sel. Troppo à l'ira m'hà spinto
La. Per l'amor di Dorisbe.
Sel. Oh Dio son vinto,
E nome così degno
Che m'accese d'amor, smorza lo sdegno,
La. Ahi qual gelido orrore
Per le vene mi scorre?

Do-

Dorisbe adora, e la Consorte aborre.
el. Se mai, caro Laurindo,
Amoroso desio ti punse il core;
D'vn' amante, che more
Per bellezza crudele
Ti mouano à pietà l'aspre querele,
Deh racconta à colei, che à Cipro impera
Del mio graue tormento
L'istoria acerba sì, mà però vera.
La. Fortuna à che m'impieghi?
Sel. Deh Laurindo
La. Non più: soffrir conuiene,
A Dorisbe risoluo
Palesar le tue pene.
Vanne, e breue soggiorno
Fà per questo Giardin, fin, ch'io ritorno.
Sel. Amico in te confido
La Vanne pur, ch'io t'affido
Sel. Attendo le mie paci.
La. Parti m'aspetta, e taci.
E pur al fin cadesti,
Superbo vsurpator de l'honor mio
Ne i lacci, che tendesti.
Or pagherai de' tuoi misfatti il fio.
Mora impudica Argia?
Nò, nò. Mora Selino,
Che de l'anima mia
Macchiar seppe il candore
Non è degno di vita, vn Traditore.
Zefiretti, che leggieri
Dispiegate à l'aure il volo
Lusingate i miei pensieri
Che nel sen nutrisce il duolo.
Fumicelli, che si cari
Tributate i vostri argenti,
Le mie lactime dolenti
Sepelite in mezo à i mari.

SCE-

SCENA XII.

Dema. Lurcano.

CHe le rughe nei sembianti
Siano auelli de gl'amanti
Son concetti
Lasciuetti
De i Poeti d'hoggi dì.
Occhi belli, onde sparì
Il seren di Giouentù,
Non si vagheggian più, son tutte fole
Se nasce è bello, e non se more il Sole.
Nel Liceo di Taide, e Frine
Poco giouan le dottrine:
Più erudita
Più scaltrita
In amor è verde età:
Se suanisce la beltà
Il saper non gioua più;
Quando il mio tempo fù ben loprouai,
Hor, che son Vecchia non lo prouo mai.
Lur. Ecco quì Citerea
Che và cercando Adone:
De. O là taci buffone.
Lur. O quanti à dirti il vero
Fanno secretamente il mio mestiero;
Mà dimmi in confidenza
Dou'è quel vago oggetto,
Che ti stilla d'Amore in quinta essenza.
De. Amo, e son corrisposta à tuo dispetto.
Lur. O quanto sei ritrosa!
De. Ritrosa non fui già, nè meno auara.
Lur. Veramente sei cara,
Da legar non hai crini
Da morder non hai denti,

E tutt'il

E tutto il tuo poter ſtà in complimenti.
De. La prudenza m'inſegna,
Che ſe vn pazzo m'offende,
Tal riſpoſta ſi rende.
Lau. Stral d' Amore in vecchie membra,
Sol di Marzo mi raſſembra
Che ſe ben diffonde i rai
Moue ben sì, mà non riſolue mai.
E la Donna in vecchia etade
Vn bel fior, che langue, e cade:
Se color' vn giorno muta
Marcir ſi laſcia, e da niſſun ſi fiuta.

S'CENA XVIII.

Dorisbe. Laurindo.

Da diuerſe parti.

Do. VIbrate pur, vibrate
Voſtri dardi amoroſi à mille, à mille
Fulminanti pupille.
La. Stillate pur ſtillate
Tutto il pianto, ch'Amor in voi naſcoſe
Luci mie lacrimoſe.
Do. E creſcendo) L'ardore
La. E temprando)
Do. Laceratemi) Il core.
La. Rauuiatemi)
Do.) Chi brama) Contenti
La.)) Tormenti
A 2 Li chiegga da me
Do. Beato non fù: A 2 Nel regno d'Amore
La. Tradito non è: Alcun più di me,
A 2 Chi brama &c.

Do.

SCENA XV.

Selino. Laurindo.

Sel. CHe portenti rimiro?
Poc'anzi à me crudele,
Ora tutt'amoroſa
La mia ſpeme auualora?
Forſe m'ama Dorisbe?
La. Anzi t'adora.
Sel. Perche dunque ſeuera
Schernì la fede, e non curò l'ardore
D'vn Prencipe che more?
La. Perche finte, e bugiarde
Le tue fiamme credea.
Sel. Mentir non ſanno i Regi.
La. Non manca per le Corti
Chi de' Prencipi ancora oſcura i pregi.
Venner certi riporti
De la tua fama: baſta
Sel. Segui.
La. Ch'à Negroponte:
Sel. Deh, che fia?
La. T'inuaghiſti?
Sel. Ohimè?
La. Di certa Argi-
Sel. Di chi?
La. Si pur: d'Argia; poi la tradiſti.
Sel. Come?
La. E doppo hauer colto
De l'oneſtade il fiore,
Volgieſti altronde il piede
Prencipe ſenz'honore,
Caualier ſenza fede.
Sel. Mente chi-
La. Tacj, O quante volte vdij

La tua bella Dorisbe
Fingersi quell'Argia
Da Selino tradita,
E consumar da vita in pianti, in stridi.
Quante volte la vidi
Suellersi i crini, morderſi le labbra,
Batter' il ſuolo, e da l'irato ſeno
Sparger contro di te rabbia, e veleno,
Quante volte dicea
Perfido, traditore, empio, tiranno,
Così manchi di fede
A chi t'adora, e crede?
Così l'honor diſtruggi
A le Regine, e fuggi?
O moſtro di perfidia,
O di letti Reali
Violator infame?
E non tronca lo ſtame
De la tua vita indegna
A te ſteſſo noioſa
Lacheſi neghitoſa?
Non ti ſaetta Aſtrea,
Non t'affligon l'Erinni,
Non t'vccide il tuo fallo,
O prima che tradiſſi
La mia fè l'honor mio,
Non ſepeliſti, oh Dio
L'anima ſcelerata entro gl'Abiſſi?
Mori ſuperbo, mori,
Che le mie giuſte voci, i miei martiri
Son fulmini del Ciel.

Sel. Perche t'adiri?

La. Così parla Dorisbe?

Sel. Mà ciò, ch'à tè non cale
Rappreſenti pur troppo al naturale.
Or dimmi, e chi l'autore
Fù di queſte menzogne?

La.

La. A te nulla rileua,
Già cangiato in amore
Di Dorisbe e lo ſdegno, e quì m'impoſe
Aprirti del ſuo cor le fiamme aſcoſe.

SCENA XVI.

Alceo da parte. Selino. Laurindo.

Alc GIrato hò mezo mondo,
Et appena il trouai,
Ad aſcoltar m'aſcondo.

Sel. Or tù m'eſponi
Di Dorisbe il deſio.

La. Senti, obediſci, e taci.
Brama la Regia amante
Queſta notte goderti.

Sel. Oh Dio che ſento?

Alc. Queſta notte goderti?

La. Intendo, intendo. E quella ſceſe ad arte
Per ottener l'intento
Del Palaggio Real commoda parte.

Alc. Che bramo più?

La. Spenta del dì la luce,
Quì tacito ritorna; eſſer ti deggio
Scorta fedel, e Duce.

Alc Non ſi può ſentir peggio.

Sel. Senſi, che più volete?
Contenti inaſpettati
Ancor non m'vccidete?

Alc. Or sì bell'opra
A Filaura ſi ſcuopra.

La. Ben'ordita è la trama,
La notte omai t'affretta
Vanne; e riedi à chi t'ama

Cauto, muto, e solingo.
Sel. All'impresa m'accingo.
Ea. Si vinca di frode,
Chi frode nutrì,
Che fede non ode,
Chi fede mentì
Selino t'inganni
Speri diletti, e trouerai affanni.
Quel volto, ch'adori
Felice si fà
Ma vn angue tra i fiori
Celato sen stà
T'inganna la sorte
Cerchi Dorisbe, e trouerai la morte.

SCENA XVII.

Lurcano. Atamante. Filaura. Alceo.

Lur MAladette le spie, e chi li crede
Parla à Filaura Alceo, Filaura al Rè.
A secreto consiglio
S'accordan tutti tre.
Qualche gran mal succede.
Maladette le spie, e chi li crede.
At. Et è ver ciò che narri?
Fil. Alceo l'vdì.
Dimmi non è così.
At Quando l'vdisti?
Alc Poc'anzi.
At E dove fù?
Al Giusto colà.
At. E Dorisbe sentì?
Al Questo non sò.
At Qual stanza gl'addirò?
Al. Questa, ch'è quà

Lur. Che Diauolo sarà?
At Mà come al fine
Fù concluso l'accordo?
Al Volea, se mi ricordo
Dorisbe con Selino
Giocar meza la notte à sbaraglino.
Lur. Selino è ben persona
Da far al Rè di Cipro
Germogliar la Corona.
At. Amici il tutto intesi,
Altronde il piè volgete
E ciò, ch'à me narraste
Obliate, ò tacete.
Fil, Obedisco; Or' impari
A machinar Laurindo imprese oscene,
Se i diletti sprezzò, proui le pene.
At, Tu pur anco ò Lurcano
Parti à la Regia, & in mio nome impera,
Che quì ne venga à volo
De la guardia Real tutta la schiera.
Lur. Ad obedirti io volo.
At. Che fò? che penso? che risoluo? à quale
Abisso di sciagure, orbi rotanti
Conducette i Regnanti?
Perche stella fatale
Darmi porpora al seno, e trono al piede,
Scettro à la destra, e diadema al crine
Se machinar voleui
Con le grandezze tue le mie ruine?
Mà già spiega la notte
Caliginoso il mànto; in questi orrori
Voglio nascosto, e solo
Osseruar gl'altrui falli, e i miei rossori;
Poi con orrido scempio,
In tribunal seuero
Farò, ch'al mondo intero
Ha giust'ira d'vn Rè, serua d'essempio.

SCENA XVIII.

Notte.

Selino. Laurindo. Dorisbe.

Sel. PErche non volate
Otiosi momenti
D'amor i contenti
Tardando scemate,
Per trarmi d'affanni,
Da l'acceso amor mio prendete i vanni.
Voi tacìti orrori
Più cari del giorno,
Coprite d'intorno
Del Ciel gli splendori
Per trarmi di duolo
Dall'acceso amor mio prendete il volo.
La. Odi l'ingrato amante;
Come pronto à gl'inganni?
Pur vi giungesti. O troppo
Diligente à tuoi danni.
Sel. Vdir parmi Laurindo
La. Selino?
Sel. O mio fedele: ecco ti bacio.
La. Ferma non è più tempo.
Sel Ou'è Dorisbe?
La. Taci, e segui il mio piede?
Sel. E cieco Amore, e pur di notte ei vedde.
La Mia Regina one fei?
Do Da te non lungi
Splendor de gl'occhi miei.
La. Deh taci, ò bella, e questi
Complimenti amorosi
Riserba ad altri tempi.

SCENA XIX.

Atamante. Dorisbe. Selino. Laurindo.

Soldati, e Paggi con torce.

At. PRendete, ò là, quegl'empi.
Do. Oh Dio: son morta.
At. E ne le più secrete
Carceri di sotterra
La Sacrilega Figlia, i rei maluagi
Separati chiudete.
Sel. O tradita speranza?
Do. O sorte insida?
A 2) Lascia, che'l duol m'vccida
La. Pur che mora Selin, vita non curo
Do. Dunque senza pietà?
At Vanne impudica,
E frà martiri orrendi,
Dà lugubre Imeneo le nozze attendi.
E voi Barbari indegni
Gite à pagar di vostre colpe il fio.
La. Non pauento i tuoi sdegni.
Do O Cieli?
Sol. O Stelle?
A.2) O Dio?

SCENA XX.

Atamante.

Coro de Fantasmi, che ballano.

AGitatemi pur furie d'Abisso;
E tu vindice Dea
La rocca del mio core
A sostener t'affretta
E con tromba d'honore
Chiama i spirti offesi à la vendetta.
Che m'inuoli la sorte
Lucimoro mia Prole,
Che m'atterri la morte
Doricrene il mio Sole,
Ch'vn peregrino infido
Mi calpesti l'honore,
Era per mia sciagura in Ciel prefisso.
Agitatemi pur furie d'Abisso.
Io Monarca? io felice?
Io son huomo? io son Rè? mente chi'l dice,
Son l'Ombra d'Atamante,
Son l'Anima d'Oreste,
Fantasma d'vn Regnante.
Larua d'vn'infelice,
Specchio d'vn Rè tradito,
Oggetto de le Furie,
Ch'inseparabilmente
Mi circondano il fianco
Oh Dio chi mi soccorre? Io moro, io manco.

Ballano i fantasmi, poi si nascondono.

Quai fantasmi rimiro?
Quai sogni tormentosi
Turbano frà quest'ombre i miei riposi?
Trouo sognando il Figlio,
E doppo, ahi che martire?
Lo condanno à morire?
Di quei sogni fauello.
Anco vegliando errai
Sognar non può, chi non riposa mai.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Loggie, e Prigioni.

Laurindo prigione. Osmano con vn Fanciulletto.

DVri lacci Argia sciogliete.
Prigioniera vn Dio mi tiene
Hà superflue le catene,
Chi d'Amor è nella rete.
Se ristretto il cor vedete
Fra l'angustie di fortuna
Che per me tormenti aduna,
A che fine il piè stringete.
Duri lacci Argia sciogliete.

Osm. O come lieto à riuederti io torno!
Salamina gradita
De la mia giouentù dolce soggiorno.
S'oggi il fil di mia vita
Tronca la Parca auara
Morte felice impetro,
E dou'hebbi già cuna, haurò feretro.
Mà quanto, oh Dio, mi pesa

Di tua vita dolente
Pargoletto innocente?
Come ahi misero, come
A tuoi Regij natali
Haurai fortune eguali
Figlio senza fortuna, e senza nome!

Fan. Io nacqui infelice,
Soggetto al dolore;
Fortuna migliore
Sperar non mi lice
La mia Genitrice
Mi negan le Stelle;
Sciagure nouelle
Il cor mi predice.

Osm. Taci figlio, deh taci;
Questa canuta etade,
Che per souerchio d'anni omai vacilla,
A forza di pietade
In lacrime amarissime si stilla.
Alla bontà del Cielo
Volgi misero i lumi:
Chi porge voti à i Numi
Non s'affatica in vano.

La. Com'à tempo giungesti? Osmano? Osmano?

Os O Ciel chi mi rauisa, e chi m'appella!

La. Vn'afflitta Donzella.

Os. Dormo? veglio? ò vaneggio?
Voce del tutto ignota
Vdir non parmi, e pur'alcun non veggio.

La. Volgi Osmano fedele
A questi ferri i lumi,
E da laccio crudele
Mira auuinta colei,
Ch'in mezzo à folte piante
In cura ti lasciò picciolo Infante.

Os. Che mirate occhi miei?
La tua voce, il tuo volto

Da me ben si rauuisa,
Mà come in questa guisa
In habito virile, e prigioniera?
La. Sotto i maligni influssi
Di mia Stella seuera,
A morir innocente io mi condussi.
Of. Dunque morir tu dei?
La. Morir degg'io, se non mi porgi aita
Of. L'anima spenderei,
Pur che fosse à tuo prò, non che la vita.
In sì graue periglio,
Consolati frà tanto: ecco il tuo figlio.
La O Figlio, ò sangue mio?
Fan Mia Madre è quella,
Che di morte fauella?
Of Sì, Figlio
La. Io son colei,
Luce degl'occhi miei.
Fan. Lasciami Osmano mio:
Se muor la Genetrice
Voglio morire anch'io.
La. O di barbaro Padre,
Figlio troppo cortese, in che peccasti?
Ah, che sol causa fue
Il fallo mio de le miserie tue.
Prendi Figlio innocente
I primi del mio labro,
O pur gl'vltimi baci,
E s'ancor pertinaci
Le Stelle oggi vorranno
Rapire à te la Madre, à me la vita
Negar non mi potranno
Questa gloria infinita,
Ch'io non v'abbracci, e non vi baci ò care,
Sospirate da me la notte, e'l die,
De le viscere mie, viscere mie.
Of. O gran forza del sangue.

La.

La. Non più vatene Osmano,
E fuor del Regio soglio,
Quel Pargoletto ascondi, indi à Filaura
Porgerai questo foglio:
Mà s'il mio ben ti preme,
Vsa prudenza, & arte,
Che solo in quelle carte
Della mia libertà, posta è la speme.
Of Io vò, tù spera in tanto
Della propria innocenza,
Che sol render ti può libera, e sciolta.

SCENA II.

Dema. Feraspe.

INcaute femine,
Che vagheggiate
La Giouentù,
A sì leggiera etade,
Non credete mai più
Giouinetto sembiante è vago, e bello
Mà chi pelo non hà, manco hà ceruello.

SCENA III.

Aceste. Feraspe. Dema.

SIre d'alte nouelle,
Figlie d'vn Regio sdegno
Apportator ne vegno.
Fe Di tosto. E che sarà?
Ac Già l'eccesso intendesti
Di Lesa Maestà.
Fe. Tutto m'è noto.

C 8 *Ac.*

Ac. Or ſappi, ch'Atamante,
Al ſupplicio, a i tormenti
Condannata hà la figlia, e i Delinquenti.
De. Ahi Doriſbe infelice
Fe. Onde il ſapeſti?
Ac Dal Rege iſteſſo, e queſti
Vuole prima ch'il Sole in grembo a l'onda
L'aurea quadriga aſconda,
Che s'altrui di Doriſbe,
O del Prence Selin deſia lo ſcampo
Habbia de la tenzon libero il campo.
O come bene il Cielo
A miei deſiri arride?
Vanne Dema a Doriſbe,
E narra, che Feraſpe
Non più garzone errante,
Ma Figlio di Toante,
Ch'à Negroponte impera
Oggi à tenzon guerriera
Per ſuo ſcampo s'accinge
Pugnerò vincerò,
Nè fia che per Doriſbe
La mia vita riſparmi
Non più ſeguimi Aceſte. All'armi, all'armi.
Ma Figlio di Toante
Ch'à Negroponte impera.
Ben conobbi à la cera
Vn non sò che di Prencipe reale:
Ma che mi gioua, ahimè
Quelle bellezze ſue non ſon per mè.

SCE

SCENA IV.

Filaura. Ormano. Alceo. Città.

Fvggi pur dal mio ſen
O luſinghiero Amor,
Non vò più nel mio cor
Il tuo dolce velen.
S'vn laccio m'auuolſe,
Vendetta lo ſciolſe,
Già libero ho'l piè
Fuggi Nume crudel, che vuoi da me?
Non mi luſinghi più
Speme fallace il cor.
Più non ti rendo Amor.
Queſt'Alma in ſeruitù
Sicura diffeſa
D'Amor à l'impreſa
Venduta mi diè.
Fuggi Nume crudel, che vuoi da me.
Alc. Dunque Filaura mia
Vedrai del bel Laurindo
L'oſcura prigionia,
I Ceppi, le Catene,
I ſupplizi, le pene,
E fors'anco la morte infame, e dura
De commouer ti ſenti la natura.
Of. Con queſto foglio ò bella
Vn garzon prigioniero à cè m'inuia.
Fil. Dimmi, come s'appella?
Of. Non sò.
Fil. Certo è Laurindo. O Ciel che fia?
Of. Supplice à te s'inchina, in quella carta
Vedrai ciò, che deſia.

L'infelice prigione.
Fil. Qual pietade improuisa
Con temeraria forza
Mi scorre in seno, e la giust'ira ammorza.
Sì, sì, ceda lo sdegno, Amor trionfi
Torna, o Veglio a colui
Che se bene è crudele, è la mia Vita.
Digli, che fatta ardita
Vò sottrarlo da morte, & hor m'accingo
Benche derisa, e oppressa,
A darli per risposta
La libertà, la Vita, e poi me stessa.

SCENA V.

Lurcano. Solimano.

ALla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi.
Di fanti, e caualli
Al suon de le Trombe
S'ingombrin le Valli
La terra rimbombe,
E pur che Lurcano
Da l'armi lontano
La pelle risparmi
Ogn'vn corra alla Guerra, all'armi, all'armi.
Sol Doue ten fuggi?
Lur Hora si che m'adiro
Ch'io fugga, te ne menti, io mi ritiro.
Sol. Almen dimmi perche?
Lu L'armi non fan per mè.
Sol. Di quel'armi pauenti?
Lu Or ti spedisco
La Vita, e l'honestade a campo aperto,
Di Selin si cimenta, e di Dorisbe.
Sol. O Selino infelice.

Lu.

Lu Addio ti lascio
Sol Ascolta non partir.
Lu Che vuoi di più?
Sol. Vieni al campo ancor tù.
Lu Folle se'l credi.
Sol. Sarai forse d'aita
Lu Ch'io cimenti la vita
Non l'insegna Catone.
Sol Almen quì resta.
Lur Non mi rompei la testa
Con puntigli d'honor, ch'io non mi pento
Se tu per compliamento
Corri a farti Guerriero
Sei più pazzo di me, che fo'l mestiero. *parte.*

SCENA VI.

Laurindo. Solimano.

OBella libertà,
Sol Non è questi Laurindo?
La Quanto gradita altrui noiosa a mè.
Sol. Ma come in libertà?
La Che mi gioua esser disciolta?
Sol Disciolta?
La Mentre auuolta
Frà catene
Di tormenti ancor mi tiene?
Sol Son desto?
La Se frà ceppi il cor si stà?
Sol O pur vaneggio?
La Seruitù non cura il piè.
O bella libertà
Quanto gradita altrui noiosa à mè.
La O cara seruitù
Sol. Non rassembra colei

La. Quan-

La Quanto noiosa altrui, gradita à me.
Sol. Mà come in seruitù?
La. Che mi vale esser fuggita,
Sol, Fuggita?
La Se tradita
Da vn'ingrato
Ogni scampo hò disperato.
Sol E l'Ombra?
La Libertà non bramo più.
Sol O pure è d'essa?
La Di fuggir non sperì il piè
O cara seruitù
Quanto noiosa altrui, gradita à me:
Folle? ma che pens'io?
Sù sù corrasi al campo;
Si combatta, si mora, e al morir mio
Sciolgasi dal suo laccio
D'vn empio traditor l'alma lasciua.
Purche mora Selino Argia non viua.
Sol. Come ratto sen và? Dou' Laurindo?
La. Doue Marte rimbomba.
Sol. Corri forse al tuo scampo?
La Anzi a la Tomba.
Sol. Deh Laurindo gentil, se chiudi in petto
Scintilla di pietà, stilla d'affetto,
Per Selino t'adopra,
Che se non troua aita
Perde l'honore, e con l'honor la Vita.
La Consolati buon seruo
Che per lui solo a martiale arringo
Disperato m'accingo:
Mà digli ò Solimano,
Che chi sempre douria
~~A danni di Selino~~
Strage ruina, e scempio
Implorar da la Sorte,
Per confonder vn'empio

Con.

Con eccessi d'amor corre à la Morte.
Alma mia, e che sarà
Se pieta non speri più
Sei rimasta in seruitù
Ne cercar puoi libertà
Impetrar non può mercè
La schernita sua beltà
Se costante serbi fè
A chi fede in se non hà.
Alma mia, e che sarà.

SCENA VII.

Atamante.

Anfiteatro.

DVre noie, che rendete
Il mio cor si miserabile:
Che del mondo il fasto è labile
Insegnar forse volete?
Ben lo sò, ben l'imparai,
E prouai,
Che l'Impero è vn lieue gioco,
Vn Vascello di Paglia, in mar di foco,
Occhi miei, che distillate,
Per dolor onde amar sfime,
Che son le ore fugacissime,
Del gioir forse mostrate?
Ben lo sò, ben lo imparai,
E prouai
Che d'vn Rè son i contenti,
Caratteri di polue in preda à i Venti.

Si,

Sì, sì muora Selino,
Vccida si Dorisbe,
Pera l'empio lenone
De le vergogne mie,
E pria che fugga il die
Di tre vittime infami
Sporghi nel suolo immondo,
Il sangue abominoso:
Quindi m'appelli il mondo
Pria giusto Rè, che Genitor pietoso.

SCENA VIII.

Aceſto. Atamante.

At. SIre il Prence Feraſpe
Di Negroponte erede
Quì volge armato il piede
Araldo io vengo; egli in diſparte i ſegni
De la Battaglia attende,
E campion di Doriſbe
Perder ſe ſteſſo, ò lei diſciorre intende.
At. Così prode Guerriero
Non ſi rifiuta in Cipro
Campion l'accetto, e vincitor lo ſpero.

SCENA IX.

Solimano. Atamante.

SIre di quà non lungi
Sconoſciuto vn Guerriero,
A pro del mio Signor la ſpada cinge.
At. E di Cipro, ò ſtraniero?
Sol Non sò.
At. Ma chi l'aſtringe
A pugnar ſconoſciuto?
Sol A me nol diſſe.
At. Venga non lo ricuſo.
Mà, che ſi tarda? o là
Da canori metalli
Dianci de l'armi i cenni,
E ſcorga il Ciprio Regno
Come fulmini irato vn Regio ſdegno.

SCENA X.

Dorisbe. Selino. Laurindo. Feraſpe. Atamante. Choro di Soldati.

Segue la Battaglia frà Laurindo, e Feraſpe.

Fe. REnditi, ò ch'io t'vccido.
At O Ciel, che miro!
La. L'armi, el Campo ti cedo; à la vendetta
Non al trionfo aſpiro.
At. E qual ſolle ardimento
Da i Ceppi ti diſciolſe
Per condurti al cimento?

La L' honor mi rese ardito.
At. Chi ti diè libertà?
La. Fù l'innocenza
At Ma di chi?
La Di tua Figlia.
At. S'innocente è Dorisbe, a che la Spada
Impugnasti à suo danno?
Fe Egli delira.
La. Selino è reo di morte
At Ma perche lo difendi?
La. A te non cale, e dei
Le tue leggi osseruar se giusto sei.
Fe Non lieue Arcano asconde
Nella mente costui.
At. Ma però si confonde.
La. Vccidasi Selino,
Fe Disciolgasi Dorisbe.
At. Partite: a mè s'aspetta
La pietà, la vendetta.
Fe. Non è reo, chi non erra.
La Non dee viuer vn'empio,
At. O là partite.
La. Si discopra l'inganno.
At. O vicende?
La. O Fortuna?
Fe. O Rè Tiranno?

SCENA XI.

Atamante. Dorisbe. Selino.

Due Paggi con tazze di Veleno.

At. DEll'intricato enigma
Saprò ben io col ferro
Nuouo Alessandro suiluppare i nodi.

Voi

Voi Campioni si prodi
Del faretrato Dio,
Che dar l'assalto osaste
A la rocca real de l'honor mio
Ambi di paro erraste
E se fù pari il male,
Sia de l'errore, anco la pena equale.
Do Sel. Dunque senza fallire
Do. Il Genitor)
Sel. A Cipro si) condanna
Do. Vna Figlia)
Se. Vn Prencipe) à morire?
At. Non dà quest'alma offesa
Ricetto à la pietà:
Morir douete: io così voglio. O là
Questo a vostri Himenei
Nettare il Ciel destina; e ben potete.
Smorzar l'arrida sete.
Do. O Padre ingiusto)
Sel. O Rè maluagio) e rio
At. Non più Gioite. Addio.

SCENA VII.

Dorisbe. Larcane. Selino.

Lar. PIetà Numi, pietà, moro inocente
Terminata la festa
Vò comparir anch'io, mà quì si bene
Che cerimonia è questa?
Sel Io sol Dorisbe, reo
Son de le colpe tue,
E se morir conuiene
Lascia a me solo, ò sospirato bene
Tutt'il martir, ch'è destinato a due
Porgete a me porgete

Tut-

Tutt'il martir, ch'è destinato à due
Porgete à me porgete
Serui pietosi ambi le tazze. Io solo
Per dar vita à Dorisbe,
Trangugerò i veleni
Di quanti per la terra
Striſciano a danno humano atri colubri.
Lur. O che nozze lugubri?
Sel. Dorisbe io parto Addio.
Lu. Vn saluto à Caronte à nome mio
Sel. Il Prencipe de Traci
Che sol viue per te, per te si more.

SCENA XIII.

Laurindo. Atamante. Dorisbe. Selino. Lurcano.

La. FErmati traditore,
Do Ohimè respiro.
At. Anco ardisci d'opporti
Temerario lenone à miei decreti?
Vccidasi Laurindo.
La. Ottimo Sire,
Deh pria ch'vn Infelice
Si condanni à morire.
Lascia, che per breue hora
Di quest'alme tradite
L'innocenza palesi, e poi si mora.
Do. Stelle ancor non v'intendo.
At. O qual pietade
Improuisa m'assale.
Parla mà non mentir.
La. Alma Reale
Non conosce menzogne, or tù m'ascolta.
E s'io parlo con frode,

Fà di questa mia vita orrido scempio.
Sel. E si crede a quest'empio?
At. Taci
La. Dorisbe à me rispondi
La pura verità. Chi fù l'Amante
Ch'al Giardino atendeui?
Do. Oh Dio non sò.
La. Non lo nasconder nò,
Do. Laurindo.
La. Hor tù Selino
Ti prepara à la morte, a questi euenti
Sà condurre il destino
La perfidia mortal.
Sel. Barbaro menti.
La. A mè rispondi pria.
Non amasti Dorisbe?
Sel. L'amai.
La. Dimmi perche?
Sel. Perch'è degna d'Amore,
La. E non per altro?
Sel. A che tanto m'aggiri?
Per chiederla consorte
La. A quante: indegno,
Regie consorti aspiri?
Corri forse, ò mendace
Di lasciuia al bersaglio
Per far nel Regno tuo barbaro Trace
Di Regine vn Serraglio?
Sel. Che fauole racconti?
La. Hor dimmi Argia:
Figlia del Rè Toante.

SCENA XIV.

Feraspe. Laurindo. Selino. Atamante. Dorisbe. Lurcano.

Fer. CHe astolto infelice?
Tua Consorte non è?
Non gli desti la fè?
Sel. Mente chi'l dice.
La. Tu menti, o traditore, e questo foglio
Dal proprio sangue tuo firmato, e scritto
Palesa il delitto
Lur. Eccoci a vn'altro imbroglio
Lau. Leggi perfido, leggi,
Ouer per non mirarlo
Vogli a terra quei lumi
Vergognosi, e funesti,
Dimmi così, calpesti
De la fè, de l'honor, del Ciel le leggi?
Leggi perfido, leggi.
At. Or che rispondi?
Sel Sire
At Parla.
Sel. Ad Argia
Diedi la fede mia
At. Tù tremi?
Sel. Argia:
At. Di pur che molto importa
Sel. Chi mi consiglia? E morta.
Fe. Ah traditore!
La. Non machinar inganni
Che non è morta Argia, viue a tuoi danni.
Fe. Respira, alma respira.
At. Mà doue il piè raggira
La tradita Donzella?
Bensaperlo tu dei.

Se doni a preghi miei
La. Quanto chieder desio, tutto saprai
At. Ciò che do nandi, io lo prometto, hautai.
La. Poich'altro à te non manca,
Ingannator superbo,
Per meritar di Traditore il nome,
Rimira queste chiome,
Che ti legaro il core;
Rauuisa questo Seno,
Cui rapisti l'honore;
Conosci quell'Argia,
Ch'anima tua chiamasti,
Sol per meglio tradir l'anima mia
Ecco, ò giusto Regnante,
Contumace Laurindo, Argia tradita
Innocente Dorisbe, e reo Selino.

SCENA XV.

Osmano con vn fanciulletto, Argia. Atamante. Selino. Dorisbe. Feraspe. Luroano.

Os. PVr si scoperse; ò forza del destino
Arg. Ecco ò peste del mondo
Di tua lasciuia il frutto,
Questo è tuo Figlio, e mio
E se tradisti oh Dio,
L'incauta Genetrice,
Suena quest'infelice
Che con lingua lattante, e pargoletta
Al Giustissimo Ciel grida vendetta
Vanne cara Dorisbe,
Vieni Figlio innocente,
Segui amato Feraspe
Fuggi da questo Mostro

Del giorno che rimira,
Dell'Aure, che respira affatto indegno!
Conduci al Patrio Regno
Questa Madre infelice.
E tu barbaro godi,
Se pur goder ti lice,
Ch'in lacrime di sdegno anch'io mi struggo.
Tradita venni, e vendicata fuggo.
Ata. Mora dunque Selino,
Seli O sorte dispietata, ò fier Destino.
Osm. Odi Signor.
Ata. Che chiedi.

SCENA XVI.

Sala.

Argia. Dorisbe.

Più felice, e più beata
Di me'l mondo non haurà
Se quest'alma addolorata
Pace vn giorno troverà.
Più contenta, è più beata
La Fortuna non farà
Se quest'alma vendicata
A le gioie tornerà.
Do Prencipessa oue vai?
Non m'inuolar sì tosto i vagi rai
Lascia ch'io disimpari
A crederti Laurindo
E che m'auuezzi à confessarti Argia.
Ar. Scusa Dorisbe mia
I simulati Amori, e'l Destin mio
Fretta importante or me t'inuola. Addio.
Se d'Amor l'ardente face
M'arde il seno, e poi m'inganna
La mia sorte è ben tiranna.
Se mi nega Amica pace.

Se da nodo menzogniero
Di beltà, che seppe fingere
Si sentì quest'alma stringere,
Scherzo fù del modo Arciero.

SCENA XVII.

Selino. Atamante.
Osmano.

Sel. Disserateui abissi, io vengo a piangere
Son reo di tradimenti
Artefice d'inganni;
Congiurate à miei danni ombre dolenti
Nel centro de le pene
Vn Tiranno d'Amor
L'ingratissimo cor desia di frangere
Disserateui abissi, io vengo à piangere.
At. Gran cose narri: dunque,
Figlio del Rè de Traci
Non è costui? *Osm.* Nò Sire
At. Or chi fia questi?
Che suo Figlio si noma?
Os Vn da Corsari
Rappito entro le fascie in questi Mari.
At. Rappito entro le fascie in questi Mari?
Mà dimmi il primo nome;
Di Selino qual fu?
Os. Dirollo mà.
At. Non temer
Os. Lucimo
At. Che?
Os. Lucimoro.
At. O Dei questi è mio Figlio
Os. Appunto questi
E'l Figlio, che perdesti
At. Ma tù come ciò sai?

Os. S'a me condoni
L'escorse negligenze
Or l'vdirai.
At. Parla ch'io t'assicuro.
Os. Ecco a tuoi piedi
Quell'infelice Osmano,
Quel seruo a te fedele
Cui da barbara mano
Di pirata crudele
Fù rappito il tuo Figlio.
At. O Figlio, ò dolce Figlio.
Sel, O mio Rè.
At. Mio tesoro.
Sel. La gioia mi confonde,
At. Io t'abbraccio.
Sel. Io t'adoro.

SCENA XVII.

Argia. Dorisbe. Feraspe. Atamante. Lucimoro. Solimano. Osmano. Fanciulletto.

At. ADesso intendo
Di Venere i Presagi; onde mi sgrida
Ch'io nol perda per sempre, o non l'vccida
Mira amata Dorisbe, e rendi intanto
Gratie deuote al Cielo quest'e'l mio Figlio,
De noi tant'anni sospirato, e pianto.
Do. Lucimoro!
Luc. Dorisbe?
Do. Io pur ti trouo,)
Luc Io pur ti miro,) e pur ti stringo al seno.
Fe. Se t'e German Selino,
Feraspe che t'adora,
Ti sarà Seruo è Sposo.

Ar. Si cortese Destin sprezar non oso.
Dor. Scendete nel mio seno
Fe. Cadete sùl mio core
A 2.) Contenti) Piaceri) d'Amore.
Arg. Mà tù crudele ingrato
Sempre m' offendi?
Luc. Ti prego
Arg. Mi fuggisti.
Luc. T'adorai.
Arg. Mi tradisti.
Luc. Perdona al mio fallire.
Arg. Non merita pietà:
Luc. Dunq; morir deggio?
Arg. Non mi risoluo.
Luc. Deh placati
Arg. Chi sa?
Luc. Sarai di Lucimoro?
Arg. E tu d'Argia?
Luc.) Si, si) Lascia il rigor) anima mia
Arg) Tornaadamar)

IN VENETIA, M. DC. LXIX.

Per il Nicolini.